

# Il reddito d'inclusione è finanziabile col taglio di incentivi che alle imprese interessano poco

DI ROBERTO SOMMELLA

**S**e la patria è l'Italia e la casa comune l'Europa, entrambe le istituzioni non possono restare immobili di fronte alla slavina sociale che sta investendo molti Paesi del Vecchio Continente. Considerato che in Italia sono nati meno figli che nel terribile anno successivo alla Prima guerra mondiale e che aumentano sempre più i giovani che vanno all'estero, c'è da chiedersi cosa offrire a chi resta. E la stessa domanda bisogna porla per i 23 milioni di disoccupati europei: l'Unione ha qualcosa da proporgli al posto di un lavoro che forse non si presenterà più nella veste antica?

Quasi tutti gli economisti concordano sul fatto che l'economia digitale non stia creando stabilmente nuovi posti di lavoro, tutt'altro. Robert Solow, già 30 anni fa sosteneva come «l'età dei computer si può scorgere ovunque tranne che nella crescita della produttività». Un caso emblematico oggi gli dà ancora ragione: la globalizzazione via internet e l'utilizzo delle piattaforme di servizi di vario genere scuotono i mercati dei vecchi lavori rendendo nel frattempo già precari quelli nuovi, e a poco servirebbe una tassa sui robot. Questo genere di rivoluzioni o si vietano del tutto o è inutile se non impossibile fermarle, che si tratti di una macchina a vapore, di un calcolatore o di un'applicazione. Dove non arriva il mercato, l'emergenza andrebbe quindi affrontata dallo Stato. L'approvazione delle legge delega sulla povertà, che dovrebbe permettere un sostegno economico a 1,8 milioni di italiani in difficoltà, riporta in auge la fattibilità o meno del reddito di cittadinanza, quel riconoscimento che, declinato con modi e nomi diversi, numerose società stanno cercando di sperimentare e che lo stesso governo Gentiloni vorrebbe varare in

chiave inclusiva, non meramente di sussidio. Il problema è peraltro planetario. Lo staff di Thomas Piketty ha recentemente lanciato l'idea di un assegno mondiale per chi è rimasto sotto i livelli minimi di povertà. Costerebbe 400 miliardi di euro. Una somma immensa per qualsiasi Tesoro. Esperimenti pilota, non di questa taglia, sono in corso in India e in Finlandia, mentre in Cina c'è un sostegno alla povertà rurale e urbana, il Dibao.

In Europa, invece, nessuno ci ha ancora pensato, nel momento in cui la Commissione guidata da Mario Monti si accinge a rivedere i criteri del Bilancio Ue. Decidere di destinare una quota dei 1.000 miliardi complessivi a una forma di integrazione al reddito per i disoccupati forse fa tremare le vene, ma sarebbe un magnifico strumento a disposizione di chi vuole dimostrare con i fatti che a Bruxelles e Francoforte non si pensa solo alle banche. Perché non pensare allora a utilizzare i 60 miliardi che Bruxelles vorrebbe da Londra come contributi mancati a causa della Brexit per creare un fondo anti-disoccupazione di riqualificazione professionale? È così facile che nessuno viene nemmeno sfiorato dall'idea di proporre una cosa che avvicinerebbe molto le istituzioni comunitarie ai cittadini.

In questo quadro desolante, almeno in Italia, da Matteo Renzi (lavoro di cittadinanza) al Movimento Cinquestelle (reddito di cittadinanza) per finire appunto all'esecutivo in carica (reddito di inclusione) si confrontano idee alternative che cercano delle risposte alla dittatura del capitale senza lavoro. Il movimento grillino ha il merito di averne parlato per primo, redigendo una proposta di legge per

un reddito integrato di 9.630 euro annui lordi, che è rimasta ferma in Parlamento. Rivedendo le coperture individuate dal M5S (tagli alle pensioni alte e alla spesa pubblica, tassazione del gioco d'azzardo, per citarne solo alcune) l'allora viceministro all'Economia Stefano Fassina stimò i costi in almeno 30 miliardi di euro l'anno. Qualcosa però si può fare. I soldi, in un bilancio pubblico di oltre 800 miliardi di euro, si possono trovare.

Perché non ripartire allora dal rapporto di Francesco Giavazzi sugli incentivi alle imprese? Il piano dell'economista fu redatto su incarico del governo Monti ed aveva come obiettivo l'effettuazione di un censimento dei tanti incentivi pubblici alle aziende, individuando quelli che non fossero stati necessari. Giavazzi indicò in 10 miliardi di euro i sostegni statali che sarebbe stato possibile cancellare senza il minimo danno, anzi generando una crescita nel biennio di un punto e mezzo di Pil. Il piano di Giavazzi era di ridurre per un pari importo la pressione fiscale sulle imprese, visto che gli stessi imprenditori nella sua ricerca si erano detti per il 74% favorevoli a perdere incentivi agli investimenti, perché comunque li avrebbero fatti lo stesso anche senza aiuti. Quel documento restò nel cassetto, anche se il Presidente di Confindustria non si disse sfavorevole. È ora di tirarlo fuori per una buona causa: finanziare la copertura finanziaria del reddito di inclusione. Si sono giustamente trovati 20 miliardi per le banche in Italia, oltre 500 li ha rinvenuti l'Europa in termini di aiuti pubblici. Una decina per gli italiani in difficoltà e altri 60 per gli europei rimasti senza lavoro non dovrebbero essere un problema, tantomeno rappresentare uno spreco. (riproduzione riservata)

